

Succede non solo da McDonald's

Lo scorso 12 ottobre, in 70 città italiane, hanno avuto luogo diverse manifestazioni studentesche contro l'alternanza scuola-lavoro. Pomodori, uova, fumogeni e vernice sono stati lanciati a Milano contro il McDonald's di Piazza XXIV Maggio.

Il colosso dell'hamburger è stato infatti uno dei protagonisti più coinvolti nel programma della Buona Scuola promosso dal passato Governo Renzi. Già nel 2016 McDonald's si era resa disponibile ad accogliere ben 10 mila ragazzi in 500 punti di ristoro, con la campagna dal titolo "Benvenuti studenti". Su un totale di circa 20 mila impiegati sarebbe stata una presenza non indifferente.

Quella di McDonald's non è stata certamente l'unica frazione capitalista a trarre vantaggio della fruizione di un monte ore gratuito (200-400 ore di servizio all'anno da parte degli studenti delle superiori): grandi gruppi come Fca, Eni, Edison, Zara, ma anche piccoli esercizi del turismo e della ristorazione, specie durante la stagione estiva, hanno provato a cogliere la palla al balzo non solo pensando ad un ritorno di immagine.

Il colosso americano dell'hamburger, come la Coca Cola d'altro canto, è considerato a volte come un simbolo della globalizzazione e del capitalismo, spesso è preso però ad emblema solo di quello americano cui è immediatamente associato.

McDonald's è effettivamente globale, sebbene operi parzialmente in franchising e selezioni anche fornitori locali: a quest'anno impiega circa 438 mila addetti al mondo, fatturando oltre 25 miliardi, con un utile che supera i 4,5 miliardi.

Contro questo marchio, data l'enorme notorietà e diffusione, non è infatti inconsueto percepire un sentimento di anti-americanismo, di anti-imperialismo a senso unico, a cui frazioni borghesi locali, in particolar modo se minori, hanno buon gioco ad accodarsi.

Ma in primo luogo McDonald's non schiaccia i rivali concorrenti capitalisti, bensì la forza lavoro che impiega nei propri ristoranti.

Piccoli segnali che una passiva accettazione dello stato di cose si è incrinata sono pervenuti a partire dagli Stati Uniti. Già nell'autunno del 2010 da New York ci sono state le prime avvisaglie di proteste sindacali. Sempre lì, nel novembre del 2012, partendo con uno sciopero di 200 dipendenti di fast-food, è nato un coordinamento che ha assunto prima una valenza nazionale e poi internazionale, capace di dare regolarità e risonanza, oramai dal 4 settembre 2014, alla Giornata internazionale dei lavoratori dei fast food.

Negli Usa in occasione della prima grande mobilitazione di tre anni fa si erano visti dipendenti non solo di McDonald's, ma anche di Burger King, Wendy's, Kentucky Fried Chicken, Pizza Hut, Starbucks, Kfc ecc. incrociare le braccia in 150 città di tutto il Paese, da Philadelphia a Sacramento, da Orlando a New York, da Oakland a Miami.

Negli Stati Uniti la campagna aveva assunto il nome di *FighFor15*, perché i lavoratori rivendicavano l'aumento del salario orario minimo da 7,25 a 15 dollari (lo slogan della campagna era infatti "Non possiamo sopravvivere con 7,25 dollari"). L'entità della richiesta rivela che la misura era colma e come al tempo stesso non ci siano state remore a comprimere al minimo possibile le remunerazioni salariali.

Salari miseri e condizioni di lavoro complessivamente difficili sono dunque in questi casi più la normalità che l'eccezione. Trapelano, da reportage sul campo da parte degli organizzatori, testimonianze operaie estremamente indicative: «*Non mi pagano lo straordinario*», «*Non mi pagano il tempo passato a controllare la cassa*», «*Devo rimborsare se mancano soldi in cassa*», «*Devo comprarmi l'uniforme*», ecc. Mancanza di permessi per ferie o malattie, lunghe ore in piedi senza pause, riduzioni illecite di busta paga, ritmi di lavoro che nei picchi delle ore pasti non hanno nulla da invidiare alle fabbriche ottocentesche, vanno a braccetto con la politica anti-sindacale messa in atto in queste realtà, spesso osannate come modelli vincenti di un imprenditoria rampante.

Tra le rivendicazioni della Giornata internazionale dei lavoratori dei fast food c'è, non per nulla, anche quella del diritto ad organizzarsi sindacalmente, ovvero di aderire alle *Unions*, senza subire ritorsioni da parte dei datori di lavoro.

In gruppi capitalistici nuovi o che non hanno vissuto le fasi della prima grande industrializzazione fordista (per l'appunto pensiamo alle case automobilistiche) si pone molte volte il problema di iniziare un lavoro sindacale, una basilare lotta economica per le proprie condizioni di impiego proletarie. Una condizione analoga, non solo negli Usa ovviamente, l'hanno sperimentata anche gli addetti dei supermercati, pensiamo a Wal-Mart, e in generale dei grandi centri commerciali.

Ma come detto, la Giornata del 4 settembre nacque come internazionale. Questa iniziativa è stata coordinata dalla «*International Union of Food, Agricultural, Hotel, Restaurant, Catering, Tobacco and Allied Workers' Associations*» (Iuf), una federazione composta da 396 associazioni sindacali, presenti in 126 Paesi e che raccolgono 12 milioni di lavoratori. Nel 2014 aderirono associazioni e gruppi da 33 Paesi diversi, mettendo in campo anche modalità di proteste differenti.

Ad esempio, in alcuni McDonald's dell'Argentina e del Brasile ci sono stati volantinaggi e dimostrazioni. In Marocco, Malawi, Filippine, Corea del Sud sono stati invece inscenati dei *flash mob* all'interno dei locali. In Nuova Zelanda, ad Auckland, i dipendenti della stessa catena di fast food americana hanno organizzato un'assemblea-dibattito davanti al quartier generale dell'azienda.

Quest'anno lo sciopero internazionale dei lavoratori dei fast food del 4 settembre è arrivato a colpire anche l'Europa, oltre ad estendersi in Indonesia. Presidi e volantinaggi si sono registrati in Germania, ma è stata la Gran Bretagna a far parlare di sé.

Qui si è trattato della prima volta per la McDonald's, che era sempre riuscita a scongiurare proteste simili. L'astensione dal lavoro ha riguardato invero solo 40 dipendenti di due punti vendita, a Cambridge e Crayfords, vicino a Londra, su un totale di 85 mila addetti McDonald's di tutto il Regno Unito. Ma ciò non di meno la notizia ha fatto il giro del mondo perché ha rotto la passività e la paura di alzare la testa.

Lo sciopero, sostenuto anche dalla *Bakers, Food and Allied Workers Union*, uno dei sindacati inglesi più antichi, era teso ad aumentare i livelli retributivi, che non arrivano a 10 sterline l'ora, e contro l'utilizzo dei contratti a zero ore, ovvero quelli in cui si è chiamati con poco preavviso e senza garanzie di un minimo di ore settimanali.

In svariate situazioni pare si siano strappati dei piccoli miglioramenti.

E in Italia?

Qui il primo sciopero contro la multinazionale del panino risale al 2000, quindici anni dopo l'apertura del primo ristorante, ed ha avuto luogo a Firenze. I dipendenti di allora riferivano di un «*clima intimidatorio, di mobbing*», di una prassi tesa a rendere «*la vita difficile per chi è sindacalizzato*».

Quando interpellata, la casa madre ha assunto, qui come altrove, la stessa linea difensiva scaricando le responsabilità sui licenziatari, asserendo che la stragrande maggioranza dei ristoranti McDonald's è gestita da piccoli proprietari in possesso di licenza in franchising. Insomma loro hanno il marchio, ma non rispondono.

I licenziatari, che speravano di fare quattrini a palate nella loro ambizione piccolo borghese, scoprono invece di avere margini più esigui di quelli sperati, sono controllati e standardizzati in tutto (non possono cambiare fornitori, la quantità di salsa da mettere nel Big Mac deve essere sempre quella, ci sono tomi di manuali di procedure da applicare alla lettera). In questa filiera il piccolo capitalista si trova da una parte un colosso multinazionale con tutti i suoi potenti addentellati, verso cui non ha potere contrattuale e margine di trattativa, e dall'altra una forza lavoro che deve essere piegata, disciplinata, fatta correre più velocemente possibile e soprattutto pagata complessivamente il meno possibile. Il fatto che vengano poi assunti in gran parte giovani, donne e la maggioranza dei quali con contratti part-time, rende questa massa di salariati ancor più sottoposta a pressioni. Si chiama lotta di classe. E nel caso specifico si concretizza con una ferrea alleanza tra piccolo imprenditore locale e multinazionale, che ha tutto l'interesse a far sì che i salariati non si coalizzino tra loro perché altrimenti diventerebbero una potenza, pretenderebbero di più e ciò andrebbe a detrimento dei profitti.

Nel 2014 le condizioni materiali portarono ad uno sciopero di inizio febbraio, prima quindi della nascita della Giornata mondiale. Ad essere interessati furono sei ristoranti dell'area napoletana, gestite dalla società Napoli Futura a cui partecipava direttamente McDonald's Italia.

A fronte di 40 licenziamenti, che avevano il chiaro obiettivo di scaricare chi aveva i contratti a tempo indeterminato per ripartire solo con quelli a termine c'è stata una risposta con lo sciopero, in cui spiccò quello in piazza Municipio a Napoli, davanti appunto al McDonald's.

Il *Corriere del Mezzogiorno* del 25 febbraio (edizione online) riporta l'illuminante intervista di una giovane sindacalista, rappresentante RSA dei lavoratori, che proprio per la parte avuta nella organizzata risposta di classe è stata licenziata. Questa riferisce di contestazioni disciplinari a dir poco pretestuose, proposte di trasferimento presso altri punti vendita in regione (quando si propone a chi percepisce 500 euro al mese di fare decine di chilometri di spostamenti per andare a lavorare lo si sta di fatto mettendo alla porta), ferie forzate, cambi di turni già concordati, trattamenti discriminatori con la contestazione di maternità facoltative ecc...

Leggendo tutto questo si pensa a tutt'altro rispetto al motto aziendale: "I'm loving it".

Come si è arrivati al licenziamento nel caso della sindacalista? *«Pochi giorni dopo lo sciopero mi sono vista recapitare prima una lettera di sospensione per un ammanco in cassa di 25 euro e poco dopo, a ridosso dello sciopero, una lettera di licenziamento per un ammanco di altri 16 euro»*. L'intervistata riferisce però che non esiste un codice univoco per il codice di accesso alle casse, non è stato infatti possibile risalire in modo chiaro al responsabile del gesto (la battitura di scontrini in più o la sottrazione di soldi).

Nella Giornata internazionale dei lavoratori nei fast food del settembre successivo ci furono scioperi anche a Venezia, Milano e Roma. In quella scorsa si sono confermate iniziative a Roma e Milano e nelle ragioni della protesta è emerso più chiaramente come si sia accresciuta la precarietà, con il sostenuto utilizzo dei voucher in questo settore. Ora anche dagli studenti dell'alternanza scuola-lavoro è giunto un segnale, che si aggiunge a quello che risuona, ancora in maniera troppo frammentata, da altre parti del mondo.